

NOVELLE

DI

M. MARCO CADEMOSTO

DA LODI

Edizione formata sulla prima rarissima di Roma, per Antonio Blado Asolano, del 1544.

MDCXCIX.

LO STAMPATORE

AI LETTORI.

Il gradimento che sogliono incontrare le antiche Novelle italiane appresso coloro che le buone lettere amano e coltivano, e la somma rarità in cui sono sempre state quelle di Marco Cademosto impresso da Antonio Blado, in Roma, nell'anno 1544, in fine de' suoi Sonetti et altre rime, ec, mi fa parere lodevol cosa il pubblicarle ora colle mie stampe. Tre di queste Novelle furono impresse nel vol. secondo del Novelliero italiano compilato da Girolamo Zanetti, il quale con una infedeltà imperdonabile in un editore, due di esse, la seconda cioè e la quarta, rubò al vero Autore, falsamente attribuendole a Gio. Brevio. E tanto più è degna di biasimo questa sua

impudenza, quanto che egli stesso confessava di aver tratte le Novelle sì del Cademosto che del Brevio dalle rarissime edizioni che ne fece in Roma lo stesso Blado, la prima nel 1544, e nel 1545 la seconda. Ma di queste infedeltà era solito commetterne il Zanetti, poichè anche il Poggiali osservò che al Sansovino attribuì due Novelle che sono del Bandello.

Nella stampa ho fedelmente seguito la suddetta edizione del Blado, e pressochè mantenuta l'antica ortografia. Ma l'interpunzione l'ho interamente rinnovata, onde rendere il testo ordinato e chiaro. Vivete felici.

NOVELLA I.

Ghidotto mugnaio si credea di giacere con una giovane da Cavi, et giace con la moglie, avendo la moglie contraffatto la camera e letto. Esso mugnaio fa poi venire un frate suo compare, a fine che egli pigliasse piacere con la predetta giovane, ma trovata la moglie di Ghidotto sua comare in scumbio della giovane, presono piacere insieme.

Egli non è ancora guari di tempo, che fu in Pelestrina un mugnaio, chiamato Ghidotto, che con il suo mulino ivi s' esercitava, ove d' intorno i vicini venivano due et tre miglia per macinare, non v'essendo a loro agio più presso di altro mulino che quello. Ora avvenne che una bella giovane, vedova, di ventiquattro anni senza più, Laura nominata, si partì da Cavi, castello due miglia lontano da Pelestrina, et venne al mulino un giorno sul tardo, per far macinare un poco di grano, che

seco sopra un asinello portato s'aveva. La qual da Ghidotto veduta, et stranamente piaciutale, tutte di libidine il gaglioffo s'accese. Et seco deliberando d'attaccarle l'uncino, con parole et favole l'andava intertenendo, per prolungare 'l tempo fino alla notte, mostrando lei, che 'l grano che portato aveva, stava umido, et che la mola non era bene in acconcio per poterla sì tosto servire, chente ella desiderava: in modo che l'avviso et desiderio di Ghidotto, la notte la sovraggiunse. Perchè tutta di mala voglia si trovava, et egli allegro et contento, mostrandosi però l'avere a noia del suo dispiacere. Laonde Ghidotto, volendosi d'indi partire per ritornare a casa, le disse: donna, non vi pigliate affanno, perchè, piacendovi, per questa notte potrete dormire con mia moglie, amendue sole in un letto. Per la qual cosa Laura congiunta alla mezza ora di notte, et già surto un mal tempo, sì che una grossa et spessa gragnola s'incominciava a venire, perchè costretta da necessità, fu contenta di fare 'l volere di Ghidotto,

Et partionsi améndui di compagnia con l'asinello, giunsero alla stanza lungo la via del mulino un tratto d'arco. Ove trovato Ghidotto la Lisa sua mogliera, che così avea nome, le disse chiera la femina che seco menato avea, e 'l come e 'l perchè, et che ella mettesse in acconcio un letticiuolo, al meglio che si potesse, in una cameretta presso la sua ove ch'egli con essa si dormiva, acciocchè per quella notte la giovane vi potesse giacere. Et tolto Ghidotto l'asinello della Laura per il capestro, lo mise ivi presso con dai altri ch'egli avea. Per il che la Lisa, veduta costei sì bella, divenne tantosto gelosa; et temendo ch' il marito non le volesse por la diadema del capricorno in testa, prese per partito a suo diporto un nuovo et bel sollazzo. Et questo fue, che avendole Ghidotto comandato che la rifacesse il letto nella cameretta a canto la sua, il che ben fece, ma artatamente. Perocchè, cenato ch'ebbero tutta tre di compagnia, Ghidotto si ritornò al mulino, attendendo l'ora per tornarsi poi a stare 'l

rimanente di quella notte con la Laura, come divisato avea; il che non gli reusci. Perciocchè in quel tempo che Ghidotto colà si stava, la Lisa fece coricare Laura nel letto ov' egli con essa si dormiva, et ella si pose nell' altro rifatto per la Laura. Revenuto adunque Ghidotto, et trovato 'l lume spento, et ciò fatto dalla Lisa senza indugio cautamente, posto ch'ebbe la Laura a giacere, et questo per non volere esser veduta da lui, retornato ch'ei fosse a casa; il che altresì piacque a Ghidotto. Et anco, prima ch'ella si corcasse, serrò l'uscio a chiave ove si stava Laura a dormire, acciocchè, volendo là entro intrar Ghidotto, non potesse; la qual cosa di gran lunga era aliena dall' animo di Ghidotto. Et che sia il vero, egli di diritto si venne alla camera divisata da esso, ove si credeva che vi fosse la Laura. Perchè aperto l'uscio, che solo si stava serrato con il saliscendo, et intrato pian piano, sì per non essere sentito dalla Lisa, nè men conosciuto dalla Laura, si pose poi, fuora d'ogni sua credenza, a giacere a lato la Lisa, che tutta

giuliva si stava, sì che la camicia non le toccava l'anche, conoscendo di far una tal vendetta contra 'l marito. La qual, intrato ch'ei si fu nel letto, s'inceminciarono a sollazzara, sì che presero diletto alla muta una gran pezza, et più di quattro miglia, fuor dell'usanza di Ghidotto, camminarono. Tal che, avendosi la Lisa come che contraffatto il capo con un'altra cuffia diversa a quella ch'era avvezza di portare, et anco altramente con nuovi atti et gesti nella palestra di Venere a dimenarsi, che più oltra Ghidotto non pensando, la Laura esser si credette. Per la qual cosa il cattivello, già affaticato et stracco per molti giorni addietro per il macinar del grano, sì ancor per la questione fatta, fuor d'ogui sua credenza, con la Lisa, si rese pregione, non sapendo a cui. Il qual, prima ch'apparisse il nuovo giorno di due ore, si levò dal letto, acciocchè per la chiarezza di quello, non fosse dall'una nè dall'altra delle due femmine conosciuto. Il qual poi partitosi per tornar al mulino, s'abbatté per via con un suo

compare frate Stefano ; che di buon tempo si stava mezzo che guasto di Lisa sua comare. A cui Ghidotto , salutatolo , disse : compare mio , l'amore che vi porto et ho portato già gran tempo , mi stringe a dirvi (ma come s' io mi confessassi da voi) una consolzione che m' è avvenuta esta notte , avendomi tolto i più dolci baci e 'l più bel diletto con la più avvenevole giovane ch' io conoscessi mai in tempo di mia vita. Laonde se vi piace d' averne la vostra parte , io ve l' offerisco : et Iddio me lo perdone ; perocchè per farvi cosa che a grado sempre vi fosse , io farei et direi peggio per vostro amore che questo. Perchè , volendo , voi andate tosto ivi a casa mia , scioicchè la non esca del letto per girsene a casa sua ; et troverete la porta di strada serrata solo appresso ; poi a man sinistra della camera mia , intrarete in quell' altra a canto , alzando il saliscendo piano , che la Lisa non vi senta , sicchè fate , com' io so che saprete fare. Il buon frate compare , ch' aveva la coscienza aguzza et la ventura ritta , come

hanno gli altri frati et compari, nel dit delle parole di Ghidotto, si focosamente s' accese, che gli venne un tal sfinimento di cuore, che par che si morisse. Il quale, senza indugio, con poche parole lo ringraziò, et ivi venuto, trovando gli usci in quel modo ch' il compare detto gli aveva, intrò dentro, et trovata la comare Lisa, et vedutonsi l' uno et l' altro, perocchè 'l giorno già per tutto chiaro faceva, maravegliaronsi amendui. A cui disse la Lisa con bassa et rotta voce: che andate voi cercando da questa otta, compare? Il qual, come istordito, rispose: oh! io il vi dirò; il compar Ghidotto testè m' ha detto, ch' io venisse qui et tosto, et che vi troverei una giovane, con la quale egli dice averci dato bel tempo questa notte. La Lisa sogghignando, rispose: egli ben s' avvisava che la bisogna andar dovesse a questa guisa, come che il caprone s' è avvantato con voi, ma non è auto così; però ch' esso, credendo l' altrui terreno lavorare, ha lavorato il suo. Et dettogli questo, appo tutto il resto

della piacevolezza gli narroe, in modo che delle risa amendui si amassellaveno. Et con questa sì fatta allegrezza, prese 'l compare sigurtà et ardimento di manifestarle l'amoroso suo desiderio, pregandola che della sua santa affezione gli dimostrasse qualche gratitudine, et che allora era opportuno il tempo, senza temenza alcuna dell'onore, né di lei, né di lui. La Lisa, raccolto in un pensiero, che il compare diceva il vero dell'amore che portato le aveva et di nuovo portava, quasi come vergognata, gli ebbe compassione; et contenta, di pari volontà presero piacere insieme, ma alla fuggita, per non esservi l'agio, con il sospetto che Ghidotto non ritornasse a casa, o forse altra persona; benché poi più volte si ritrovarono insieme a sollazzare. Affrettatosi adunque il frate, mezzo che contento se n'andò via senza indugio; et tanto più tosto, quanto che già la Laura del letto s'era levata per girsene a Cavi. La qual, volendo aprir l'uscio della camera ove la si giacque, et trovandolo serrato a chiave, picchiò; et

spertole dalla Lisa, delli piaceri ricevuti, insieme con il mugnaio ringrazioe, et dimandatole quello che fosse di lui, rispose, che al mulino lo troverebbe. Laude la Laura, accomandatola a Iddio, tolto 'l suo asinello, et inviatasi là, trovò 'l mugnaio che fornito non aveva ancora di macinare il grano che dato gli aveva, con la credenza altresì la pecora d' avere macinata lei la passata notte. La quale volendo della macinatura del grano pagarlo, nulla da lei volle; anzi gran colmo et grossa misura le fece, parendogli d' esserle obbligato di quella dolce cosa che v' ho detto, di cui agghabbato si rimase. Postole la farina sopra l' asinello, la si ritornò a Cavi tutta pulica et casta, e forse di ciò mal contenta. Ghidotto poi revenuto a casa all' ora di desinare, et trovato la Lisa ch' il desco aveva apparecchiato, et con un paio di uove fresche, il qual assiosi per mangiare, ella disse: tuò, sorbi queste uove, che l' hai molto ben meritate questa notte. Esso mostrandosi un altro: et come holle io meritate? Rispose

essa : non sai tu , scisurato , quella che qui conducesti iersera , con la qual credevi menare il mondo a tuo modo , che non ti venne fatto ? Però che volendo tu , reo uomo , scaricar le some in un luogo , in uno altro lo scaricasti . Et non ti bastava ingiuriar me , che sei divenuto ruffiano . A che modo ruffiano ? rispose egli . Et essa : perchè faceste tu venir qui esta mattina , appena apparuto il giorno , frate Stefano nostro compare , a che fare ? Ma alla croce di Iddio ! io te ne pagherò . Sappi , che s' io fossi stata una rea femmina e una melensa , come sei tu reo uomo et pazzo , senza vergogna et timor d' Iddio , et avessi guardato al tuo poco senno , quando il compare mi venne qui al letto , avrei fatto con esso quelle ch' hai tu cercato di fare con quella poltroncella ; ma ho voluto avere più riguardo all' anima et onor mio , che tu fatto non hai . Et sappi che nè al compare , nè a te è reuscito il vostro pensiero ; perocchè egli a coda ritta ci venne , e a coda ritta essene retornato ; et tu meco , a tuo dispetto , ti sei gia-

ciuto questa notte, avvisandoti d'essere istato con un'altra, l'onde ti mostrasti così poderoso et gagliardo poltrone. Ma se tu segui a coteste tue gagliofferie, io ti renderò pan per schiacciata. Ghidotto, fornito di mangiare, con il mal pro che gli fece, si partì dal desco turbato et vergognato, senza altro rispondere, per venire al mulino. Et rincontratosi per via con il suo compare frate Stefano, il qual con esso molto si dolse, che a cotal guisa ischernito l'aveva, dandogli ad intendere lucciole per lanterne, avendogli detto che nella camera vicina, ove che esso Ghidotto si dormiva, vi troverebbe quella giovane, et non vi trovò, ma che la comar Lisa, la qual tutta crucciata gli disse una gran villania. Perchè, avendolo agramente il compar frate ripreso, mostrandogli aver di ciò conceputo molto sdegno nell'animo, et partitosi da lui, senza pur dirgli addio, nè men ringraziarlo delle corna che in capo posto gli aveva il frataccione, il qual lassatolo insieme con le belle di monna Lisa, andò a far penitensia del suo gran pec-

cato. Però ciascun si guardi dalle astuzie de' scellerati frati, et da quelle delle malvagie femmine, perchè quando vogliono, fanno il diavolo.

NOVELLA II.

Antonio da Piperno, indegnamente prete et barro, si fece fare una lettera in raccomandazione da Angelo romano, quale abitava in Napoli, a Luca sellaro suo fratello in Roma; la qual non parendogli scritta con quello inchiostro che egli desiderava, ne contraffecce un' altra a suo modo, dando ad intendere al pecorone sellaro ch' egli era il cardinale Adriano che già andò in Turchia, in modo che lo fece star forte in molti fiorini, insieme con altre persone.

Mai non mi venne desiderio, non che pur pensiero di scrivere istorie, nè men faole o novelle, salvo che ora. Nè so da che spirito mosso mi sia; conoscendo che delle istorie, il più delle fiata, siano rimproverati et biasmati li diligentissimi et accorti scrùtori, dicendo, che come a loro è piaciuto et piace, hanno scritto et

scrivano. Et questo è dato per guidardone delle loro fauche continùe, che veramente è opinione da non pensarla, non che dirla; perchè, negando l'istorie, è come dire: tu non fosti figliuolo di tuo padre. Nè meno mi son voluto trastullare intorno alle novelle, per non avezzarmi a dire le bugie, perocchè di mio natural costume sempre mi son usato dire il vero. Pur, ponendo da canto ogni mia deliberazione, ho conchiuso di descrivere una istoria, la quale ha faccia di novella et faola, che non è guari di tempo ch' avvenne in Roma, et io con parte del popolo l'abbiamo veduta et udita.

Fu adunque uno da Piperno, nominato Antonio, indegnamente sacerdote, che per naturale istinto, dalla giovanezza sua fino alla vecchiezza, con diverse maniere et modi ingannava questo et quello. Il quale un dì partitosi da Piperno, et venuto a Napoli, ivi s' avvisò mettere insieme una tra le sue gherminelle delle più astute che unqua si udisse, disponendosi di venir a Roma. Ma prima che di Napoli si ascen-

tasse, cercò d'averè da Angelo romano (il quale ivi per molti tempi passati abitava) una lettera in sua raccomandazione a Luca sellaro suo fratello, che si stava a Roma, che occorrendo a poterlo giovare, lo facesse; della quale Angelo gli ne fu cortese. Perchè, avuta la lettera, si messe la via tra' piedi, et giunto che si fu presso di Roma, apersela, et trovata non di quello inchiostro et amore che avrebbe voluto, et conoscendo che con essa non era per trarne un frullo dalle mani di Luca, tolse per partito comporne una a suo modo, et controffare la mano di Angelo, come quello che eziandio in questo era valente. La qual lettera fu di tal tenore: Luca fratello, il verrà con questo mio padrone monsignore, lo quale va, come isconosciuto, per certi rispetti, a sue importantissime bisogna in Francia, et è un gran prelato, et tiene di molti benefici, prepositure et badie nel Cremonese et in Avignone, et credo ch'egli sia Vescovo, ma or non mi si ricorda di qual vescovato, Pero avrei molto a caro,

che per tuo bene gli facessi onore et carezze , et pregarlo quanto che puoi, che si dignasse di alloggiare in casa tua con esso teo la persona sua et duo servidori che ha con lui ; et alcuni ne verranno di quivi , da Cremona et da Piacenza : et egli è per star lì in Roma qualche giorni. Le cavalcature falle porre ove ti parerà ; et quando non ti trovassi in acconcio di danari per far quello che si converrebbe a un sì fatto uomo , per li sinistri casi ch'accascati sono alli tempi occorsi , nondimeno io ti conforterei , ancora che bisogno ti fosse d'impegnare et vendere quanto che tu hai al mondo , che lo facessi , per mostrarti verso lui cortese et di buono animo. Non ch' egli abbi di te bisogno , che tanti fiorini avessimo tu et io , quanti che arco ne porta , ma questo dei fare , perchè sarai felice. Tu sai che 'l si dice , che gliè buono gettar una sardella per prendere un luccio. Gli ho narrato che mi sei fratello , et parte della nostra condizione , et dettogli , che ti trovi aver un figliuolo di età d'intorno a quindici anni ;

il quale lietamente mi rispose di volerlo esaltare et farlo uomo, et che in ogni nostro bisogno non è per mancare, ma sempre facei cosa che ne fia a grado. Onde sono più che certo, facendo quello ch'io ti scrivo, che renunzierà qualchedun dei suo' benefici al tuo Marc'Antonio. Sappi che con esso seco tengo stretta amistà et servitù, il quale in casa quì meco è per più di venti giorni albergato, et sempre mi son sforzato farmi alli suoi piaceri più largo che lungo. — Fabbricata adunque il falso rettorico la colorata epistola, fece capo in sul far della sera in piazza giudea, et ad uno di quelli giudei si vendette un suo vestitaccio di poco valore et il resto che indosso si portava, et compratasi una camiscia sottilissima, così senza altro se la misse, et ciò per dare maggior credenza a quello che s'avvisava di voler fare; perchè quando fosse venuto con quei cenci, et con una sì fatta camiscia grossa che si portava, non avrebbe avuta alcuna faccia di verità la giottesaria che s'avvisava di fare. Per il che, d'intorno poi a

mezza ora di notte, trovò la stanza di Luca sellaro, et lui che si stava, a cui data la bugiarda lettera, la quale appena fornita Luca di leggere, lo prete monsignore, con sembante tutto di mal contento, cominciò a dire d'essere suto assassinato et rubato, et essergli stato uccisi duo servidori, perchè voleano fare difesa, non già in quello di piazza giudea, ove venduti avea lo vestitaccio et la camisaccia, ma disse appresso alla Cisterna, castello del signor di Sermonetta. Per il che, informato Luca sellaro a bugie della condizione del medesimo, con la medesima lingua et lettera di pari et conforme mano, et or veggendolo presso che nudo, divenne tutto pietoso, et così cominciò a dire: Monsignore, siate lo molto ben arrivato. A cui subito rispose: non mi chiamate per Monsignore, per alcuno mio buon rispetto, ma per Adriano; che altro non era, che fingere et mostrare alla peccoraggine del sellaro, ch'egli fosse il cardinale Adriano, di cui si dice che andò già in Turchia. Per il che, maggiormente

lo sellaro reingagliardito , et mosso a maggiore pietà vieppiù del nome di Adriano , che della finta lettera , et che di vederlo scalzo et ignudo , disse : M. Adriano , voi vi siete degnato venire in casa d' un vostro servidore , ove per fermo dovete tenere , che la persona mia et di questo mio figliuolo et di cotesta , che è mia moglie , sempre saremo presti a ogni vostro piacere et servizio ; et questa casa (benchè povera sia) stimarmi d' esser la vostra. Et duolmi di non ritrovarmi in quello acconcio et buona fortuna , come che già fui dinanzi al sacco di questa città , perchè molto più agiatamente , come meritate , vi stareste. Pur se cogli effetti non potrò mostrarmivi per quanto il mio buon animo sarebbe , vi degnarete di accettare il cuore et buon volere , sforzandomi sempre più farvi conoscere la servitù mia , di quello che mio fratello mi scrive et conforta. A cui Monsignore delle belle offerte gli rese grazia , da quello che gliera , standosi assiso sopra d' una panca , pur sempre con vista di tristo et mal contento ,

et così si stette una gran pezza. Per il che Luca sellaro gli puose una sua cappa indosso, confortandolo assai più che non doveva, facendo apprestare la cena et il letto, in quel miglior modo che potè, secondo suo pare, massimamente per la prima notte. Et nella propria camera che egli dormiva, vi misse lo Monsignore, et in un'altra men buona, puose il suo letticiuolo. Onde poichè di cenare si fu fornito, et scorsas l'ora debita d'ire a dormire, monna Catella, moglie del sellaro, ordinò un bagnuolo confortativo per li piedi di Monsignore, con vino greco, lissia, sulvia, ramarino et altre simili erbucce odorifere; il qual lavatosi, si messe a riposare. Lo sellaro, più tondo che acuto, la mattina seguente di subito trovatosi un sarto, seco insieme ne andò a un fondaco di drapperia, et comperò otto canne di pagonazzo, parte pagando et parte obbrigandosi fra pochi giorni di soddisfare, di che ne fue fatta una sottana con un mantellaccio a Monsignor de' Barri. Et appresso, perchè al sellaro non divi-

sava, al parer suo, il letticiuolo ove dormiva Monsignore, si tolse a nolo duo materassi di bambagia, et una bella lettiera con lo suo cortinaggio, et le lenzuola sottilissime, et d'altre delicatezze appo ne fu la camera di Monsignor guarrita et profumata, studiandolo et reverendolo, come se istato fosse un cardinal da dovero, et con quelli cibi delicati che a loro mense si costumano, oltra a ogni debito naturale di mangiare. Et così secretamente per duo dì senza altra gente fu Monsignor servito. Ma parendo al sellaro mancar del debito suo, acciocché con più magnificenzia reverito et onorato fusse, trovatisi alcuni suoi parenti, tra quali, chi esercitava l'arte del calzaiuolo et clù del sarto et del calzolaio, disse loro: venete meco che vi prego, perch'oggi spero che sia giunta l'ora della mia et anco vostra buona fortuna, tal che più non farò nè selle nè briglie. Essi maravigliati, dimandavano, perchè et come? Egli per la soverchia allegrezza che stordio l'aveva, come fuora di se, ansando gustava, nè

parola appena formar poteva ch' intesa fosse. Pur riavuto tal volta lo spirito, diceva: e' mi è arrivato a casa un gran prelato, che alloggia con esso meco: basta ch' io spero d' essere felice; et hammi detto di voler dare a mio figliuolo benefici; et ancora mio fratello di questo mi scrive, il qual qui me l'ha inviato. Laonde, tutto adunatosi il parentado del sellaro, conchiudendo insieme, dissero di far onore al venerabile Prelato. Venuti adunque che furono, a numero di più di dodeci persone, insieme con la cognata del sellaro, nominata Antonia, la qual, udita sì fatta ventura del cognato, si menò seco un suo figliuolo, chiamato Giovanni, cui dato aveva dinanzi a uno Lattanzio napoletano, come che per suo figliuolo, a fin che virtuoso divenesse, il quale apparare faceva mandandolo a scola: onde, senza alcuna vergogna, la bamba femmina glielo levò, et fecene un dono a Monsignor, a cui poi grattava li piedi. Giunta adunque in casa del sellaro tutta questa genologia, s' incominciò a servire Monsignore con quelle

medesime cerimonie, che a tutti gli altri Monsignori si usano di fare. Et le vivande che di continuo se gli recavano, erano li beccafichi nella stagione del settembre, dico, et pollastri, piccioni, vitelle da latte, pappardelle, saporì d'ogni maniera, et torte di diverse sorti, et altri manicaretti delicati, infino al cotognato dopo pasto, acciò che il corpo restasse più lubrico; et odo che lo steccadente se gli portava coperto, temendo forse che le mosche nol mangiassero; et li vini più ottimi et fini che per ciascuna taverna di Roma si trovassero, quivi si beveano; et ho inteso che il cuoco de' frati di Santa Matelica fu quello che apparò a cuocinare alla Catella, moglieira del sellaro. L'onde si stava il gran Prelato, come il lupo tra le pecore, tutto lieto et festante, et medesimamente il sellaro con la sua brigata. Il quale a poco a poco avendo già lograto, con la vana speranza di farsi ricco, di molti ducati insieme con Sebastiano suo cognato, parve a Monsignore, per molto meglio colorir l'inganno, avve-

dendosi che il sellaro era quasi giunto al verde et rovinato , per più dargli cuore allo spendere , con arte s' infuse d' essere ammalato , agiatamente standosi circa dieci giorni di continuo corcato nel letto poltroneggiando : il quale mostrava di non poter mangiare , facendosi pregare che mangiasse ; ma senza preghi bevesse come se infermo fusse , et mangiava come sano. Et in questa sua malattia maliziosa et gaglioffesca mai non vi volse aver medico veruno , conoscendo egli che si stava assai meglio di quello che erano li suoi meriti appresso a Dio ; et ancora s' avvisava che con gli aforismi d' Ippocrate , venendovi il medico , la urina e il polso non avrebbero mostrato la qualità del vero. L' onde dimandato un notajo , fece vista di far testamento , et fingere di renunziare et lassare altrui quello che suo non era. Il qual prima a Marc' Antonio , figliuolo di Luca sellaro , provvide , renunziando a bugie , del vescovato di Montpellier in Francia ; et a Giovanni , figliuolo della cognata del sellaro , della prepositura di San

Simpliciano in Cremonese ; et al suo Luca sellaro lasciò mille ducati , et al cognato Bastiano cinquecento ; poscia ad alcuni altri ch' a sua presenza si stavano , a chi tanto et a chi quanto , col mal anno che Iddio lor desse. Et la somma di cotesti danari s' avesse a togliere sovra li frutti ed intrate delli benefici et altre sue possessioni comperate in quel di Cremona et di Piacenza , perchè ancor non era suto soddisfatto del MDXXVIII. Et quando il suo falso testamento ordinava , con la voce debole et tremante , et con un berrettone in testa tirato fin sugli occhi si stava , che a vederlo et udirlo , pareva ch' ei si tenesse l' anima coi denti. Io non voglio , diceva , mancare di quello ch' hanno fatto li miei antecessori , li quali sempre furono uomini grandi et magnanimi. Adunque tu , notaio , scrive ch' io lascio a mastro Luca sellaro cinquecento altri ducati presso alli mille. Onde appena che Monsignore ebbe fornito di fare il suo falso testamento, fu tanta allegrezza del sellaro et di lor tutti quanti , che la camicia non lor toccava l' anche.

Poi quando parve a Monsignore di non stare più infermo, di botto si fece gagliardo, mostrando ch'egli era di fortissima natura. Et perch' il tempo s' avvicina, anzi di poche ore era vicino, che egli voleva partir di Roma, et con esso seco menar costoro in Francia, acciocchè cotesti sciocconi stessero tutta via più forti nella lor credenza et melensaggine, per il che ordinò che si togliesse a pigione una bella casa, capace et commoda per d'intorno a quaranta persone, affinchè nella ritornata sua a Roma, di subito si potesse alloggiare, et ch' altro non fosse di bisogno che paramentarla. Et così fu fatto, et data l'arra di quattro ducati d' una casa presso santo Agostino, vicina a quella che fu della buona memoria di M. Melchior Barlasina. Ora la Catella moglie del sellaro, avvisandosi che Marc' Antonio suo figliuolo vescovo fusse, per cui già era apparecchiato il cappello et comperato, tolse quattro anella che già a marito portò, et donolle a Monsignore, in cambio di quello eh' aveva fatto et che di continuo faceva

al suo figliuolo. Et ancora l' Antonia cognata del sellaro , per ricompensa et amore della prepositura data al suo figliuol Giovanni, altresì gli donoe quattro camicie di bella cortina, et alcune pais di facciolletti lavorati a meraviglia al suo Monsignore. Et tutto che cotesti doni fusero bassi all' altezza d' un sì fatto uomo , nondimeno accettavagli volentieri, per non mostrarsi aliero nè superbo, promettendo loro molta speranza di futuro bene. Ora peggio con questo n' avvenne, che 'l stolto sellaro, più pazzo che savio, il giorno vegnente che Monsignor de' Barri dinanzi aveva fatto il suo testamento, si vendè una vigna ch' aveva di costà su a san Bastiano, per ducento ducati, che al minor prezzo era stimata presso che trecento, et appresso gli stromenti et mobili di bottega, parte a chi donoe, et parte a chi vendè, acciocchè non avessero a mancare le delicate vivande, nè a chi Monsignor servisse. Onde avvenne che la provvidenza d'Iddio, che mai alcun male non lassa impunito, la scelleraggine di questo rubaldo fu scoperta

in cotai modo; ch' avendo, come abbiamo detto, la Antonia, cognata del sellaro, dato Giovanni suo figliuolo per servidore, et ritoltolo da Lattanzio, a cui agramente increseceva di perderlo, avendolo tenuto per molti mesi, et ne' tempi della carestia nudritolo, et addrizzatolo assai bene a scrivere, et apparatoli di leggere et scrivere; onde più volte Lattanzio, dimandato alla Antonia quello che di Giovanni fosse, la qual rispondeva, come meravigliata, che veduto non l'aveva, di ciò seco fingendosi dolente. Pur esso non cessava d'andar spiando per ritrovarlo, dubbioso che li soldati forse non gli l'avessero sviato, però che il garzone era disposto et agevole per poter passar per mezza lancia spezzata. Ora, abbattutosi un giorno in ponte Lattanzio, et Giovanni, che andava a comperar delle frutta per il suo Monsignore, Lattanzio gli disse: vien qua, ghiottone, dove vai? et perchè ti sei fuggito da me? et dove stai? Rispose che sua madre l'aveva acconcio con un uomo dabbene che

alloggiava in casa di Luca sellaro , presso al palagio di Siena. Il qual volutolo con buone parole far ritornar seco , non volse , ma si dette a fuggir da lui quanto più poté. Per il che egli più infuriato ritornoe un' altra volta alla Antonia , et disse ; buona femmina , non v' accontentate , et non fummo noi di pari volontà di darvi , come che per mio figliuolo , Giovanni vostro figlio ? Et chi è cotesto che alberga in casa di Luca vostro cognato , a cui dato l' avete , togliendolo a me ? Deliberate ritornarlorvi , ch' io mi dispono di riaverlo. Donna Liaetta , non sapendo altro che si dire , rispondeva , di ciò nulla sapere , et fingendosi sdegnata , voltavagli le spalle , come quella che concepto nell' animo aveva , che Giovanni avesse ad esser l' occhio dritto di Monsignore ; et che Lattanzio un altro per se ne procurasse , avvisandosi ella che tosto si farebbe una bella guarnaccia o una pelliccia con le intrate della prepositura renunziata a parole da Monsignor al suo Giovanni. Per la quale cosa Lattanzio , tutto adirato et

dalla disperazione aiutato, andò al Governadore la sera ultima che il Barro la seguente mattina doveva partir di Roma col sellaro et li nominati; et narrogli, non sapendo però la condizione del Barro, ma a ventura d'egli si dolse et disse che in casa di esso sellaro vi si trovava un uomo di mala vita et fama, et che gli era un mariuolo. Per il che, venuta in sul far del giorno la sbirreria, et ivi trovati in acconcio per partire il Barro con quattro cavalli sellati, l'uno de' quali et il più bello per la persona sua et gli altri tre per li predetti, li quali tutti quattro menati furono nelle carcere di Tor di Nona. Onde primamente il sellaro dal Giudice interrogato fu, chi cotest'uomo era, cui albergato aveva, et con quale intendeva di andar seco a viaggio. Rispose che Angelo suo fratello scritto gli aveva da Napoli molto ampiamente in commendazione del predetto, il qual forse, quando conosciuto l'avesse, non l'avrebbe incarcerato nè fattogli tanto vituperio. Lo giudice, fattosi portar la lettera contraffatta, et di quella

il tenore compreso, et trovandola troppo affettata, non gli diè credito, ma fatto venire il Barro, et legatolo alla fune, cominciò a dimandare chi egli fosse, et intorno a ciò bene ad esaminarlo. Il cattivello, per paura di non esser martoriato, et più siando vecchio, di subito prima confessoe della lettera a suo modo et di sua mano scritta et ordinata, et tutto quello che per ingannare questa grossera gente tramava, et d'altre cose che s'avvisava di voler fare, con fingere di condurre con esso seco costoro alla prepositura di Cremonese, con ciance a Giovanni renunziata; et da indi di Montpellier, et poi in Francia al vescovato medesimamente resignato a Marc'Antonio, dando loro a credere che in questi paesi si darebbero bel tempo di continuo, fino al suo ritorno di Roma, facendosi servire da più uomo da bene per viaggio che non era, andando, vivendo con sollazzo per le taverne, infino a tanto che il rimanente delli danari della vigna fussero goduti et logorati. Et che così cavalcando di cittade in

cittade, et di castello in castello, avrebbe tessuto d'altre tele et gherminelle. Udita adunque il Giudice et conosciuta la ghiottonaria, liberò tutta tre gli innocenti compagni di Monsignor de' Barri. Ma prima che si partissero da lui, si fece distesamente raccontare tutti i modi et le manere che tenette questa corona de' rubaldi, quando arrivò in casa loro. Et prima gli fu detto che venne in camiscia, senza altro intorno et scalzo, dando la lettera finta a Luca; et il modo et gravità che esso teneva a farli servire, et le varie et delicate vivande che alla mensa sua si mangiavano; et che con poche parole, senza alcun strepito quivi si stava; et che insino lo steccadente se gli arrecava coperto; et mai non usciva troppo di casa, se non che la mattina in sul far del dì, quando fingeva di andare a messa; et ancora quando non volse che si chiamasse per Monsignore, ma per Adriano, per mostrar che egli fusse il cardinale Adriano che si partì di Roma. Ma questo fu a far crepare delle risa il Giudice. et tutti li birri; quando

udirno le manere e 'l modo che tenne a far il testamento ; et la sottana et il mantelaccio di pagonazzo fattogli dal pecorone del sellaro subito la veguente mattina che a Roma si giunse ; et che la moglie d'esso sellaro donoe a Monsignore quattro anella , tenendo ferma credenza che Marc'Antonio suo figliuolo fatto vescovo fusse , a cui il cappello stava in casa comperato ; et appo la cognata madre di Gioanni , credendo ch' egli avesse ad esser preposito , appresentoe al predetto Monsignor le quattro camiscie et moccechini lavorati a meraviglia. Le quai cose si riebbero per ventura et non per senno , per essere Monsignore in luogo che por suo non gli potea le mani , perchè erano nella valigia in acconcio per farle mutare aera ; ma le anella si smarirono , come l' anime che tengono poco luogo ; nè per ben che la moglie del sellaro venesse ivi dinanzi al Giudice a dimandarle et gridare , niente di meno il valent' uomo si stava saldo come una torre , negando di non averle avute , et la meschina , non possendo provarlo , ebbe pazienza ,

col giuramento di lui che mille di falsi per minor cosa tolto n' avrebbe. Udita adunque il Giudice tutta la bella faola, si conchiuse un sabato mattina che a Monsignore vi fossero troncate le orecchie, scopoto et maritato; et maestro Luca sellaro tornasse a fare le sue selle et briglie; et che Babilan suo cognato, calzante, altresì facesse il suo mestiero; et che Lettanzio riavesse Giovanni senza la prepositura, et per non essere Marc'Antonio in età perfetta, avere non dovesse il vescovato per allora.

NOVELLA III.

Pietro romano , speciale , si parte da Roma , et va a Castel Cretone per comperare copelle di mele , et d'indi si parte in su le 23 ore , et da Castel Cretone a Chiodato vi sono quattro miglia. Poscia una gran pioggia l'accolse , in modo che vi avvenne cose , parte buone et parte triste.

Il più delle volte avviene a chi va per viaggio qualche infortanio , come , nè è ancor guari di tempo , che uno speciale romanesco , nominato Pietro , il quale soleva fare traffico et mercatanzia di mele , più che d'altra cosa che si facesse , et or qua et là andando intorno alle castella et terre di Roma , comperando assai copelle ove l'api fanno 'l mele , perchè partitosi un dì di Roma , andoe a Cretone ad un suo amico , chiamato Antonio , per avere di queste copelle ; et ritrovato , pregollo che lo volesse servire co' suo' danari di qua-

cheduna; al quale promesse che per fine a dieci gli ne darebbe, et che di più non poteva, nè men sapeva chi nella terra fusse che n' avesse; ma s'egli voleva, l'invierebbe a Castel Chiodato, distante da Cretone quattro miglia, et che ivi ne avrebbe da un suo cognato: onde di ciò lo ringraziò. Perchè Antonio scrisse al predetto, pregandolo che allo speciale gli ne facesse avere; et dato lui la lettera, appresso lo prega che voglia menare a questo suo cognato duo bracchetti. Il qual, tolta la lettera et li cani, si messe la via tra' piedi, già in su la sera intorno alle ventidue ore et mezza. Et appena camminato due miglia, surse un malvagio tempo, con tuoni spaventevoli et ardentissimi lampi, con appo una grossa gragnuola; nè quivi luogo era ch' al coperto trar si potesse, non scorgendo ove ch' e' si fusse, se non che pur talvolta con il lume del baleno comprendeva poco o niente la via. Et essendo già vicino la mezza ora di notte che camminato aveva, anzi trottato, tutto fuor di se medesimo si trovava. Pur qua-

sto per avventura gli avvenne , perocchè
arrivoe a una casaccia , presso al castello
un miglio , alla quale d' una parte vi stava
una acqua corrente , perchè quivi era so-
lito di essere un mulino , in maniera che
ancora vi sono alcuni pezzi di rota , et
dentro la casa vi si trova il solaro tutto
vecchio , ove stava la pietra che macina
'l grano. Il che , scorgendo lo speciale , solo
con l' aiuto del lampeggiare , la mala com-
modità del luogo non molto esser in ac-
concio del suo bisogno , ritrovandosi solo
con l' acqua , anzi tutto in compagnia
dell' acqua , divisò che lo starsi alla piog-
gia era il peggio. Onde conchiuse di restar
quivi per tutta quella notte , ancor che
dubitasse di qualche lupo , o d' altra mala
gente : al quale , per più suo travaglio ,
cominciò la pioggia a cessare. Perchè ,
mutato consiglio , con la disperazione tolse
per partito di volere al castello arrivare ,
ancora che dal cielo non che acqua , ma
lance piovere dovessero , sperando di tosto
giungervi , perocchè da indi al castello
più di un miglio non vi era. Il quale ,

appena camminato il mezzo, pervenne al piè della montata. Perchè di subito recomminciò a piovere; et non quasi asceto duo balzi del colle, non poteva comprendere alcuna vestigia nè pedata di via, per la molta oscurità, in modo che non sapeva che si fare, nè d'ire più oltra o ritornarsi a drieto, seco pensando, tutto ch'arrivasse al castello, le porte d'esso troverebbe serrate; et se alla casa del mulino ritornar volesse, era il luogo rovinato et mal sicuro. Pur si elesse, tutto mal contento, bagnato et agghiacciato, tra li duo mali il minore, ritornare alla casa del mulino, e più pazientemente ch'ei potè, a quella rivenne. Et al buio ritrovandosi, si meglio modo ch'ei potè et seppè, assalito sovra la tramoggia del mulino, cominciò a ringraziar Iddio, et tutto in se raccolto et ristretto con li cagnoletti si stava, desiderando che tosto il nuovo giorno si facesse. Avvenne poi che di subito un'altra volta sentì rinforzare un nembo di grossissima acqua, con tanto spavento, che mostrava che il mondo si dovesse dissolvere. Per la

qual cosa remparito et come morto si stava. Ma quello che più gli fece raddoppiare la paura, fu una lamentevole voce, che ansando, diceva: ohimè! ohimè! Per la quale si pensava che fusse qualche spirito diabolico. Ma il cielo mai non abbandona che solo li desperati. Poichè la voce fu cessata, sentì, ma non vide così di subito, ivi dentro intrare una persona, et dopo quella un'altra con il calpestio de' piedi, soffiando et scuotendosi l'acqua da dosso. Et questi duo, l'uno era un frate, del quale, per non vituperare il resto di loro, passarem con silenzio chi fusse sua religione, l'altra persona fu una femmina, la quale un panier in testa si portava. Onde giunti che furono, il frate mise mano a uno acciauolo che seco si portava, et facendo del fuoco, accese un moccolo, et con alcune canne et pezzi di tavole ch' erano ivi, si fece un ampio fuoco. Dappoi con il lume lo speciale conobbe ch' egli era un frate, et l'altra una bellissima giovane. Dopo il buon frataccione, recatosela in grembo, più di mille

vezzi et boccoci gli faceva. La quale tutta giuliva si stava, benchè infino alla camicia fussi molle; pur desiderosa di sonare il piffero stava queta. Ma il buon padre pien di carità, levato uno sciugatolo del panier, gli asciugava il petto con le poppe, et per ogni asciugatura gli toglieva un bacio. Laonde volendola far colcare, non a fin ch'ella dormisse, ma che si stesse svegliata, et per scaricare il balestro una volta, prima che mangiassino di quello che seco nel panier portato aveva la donna, ma la ria fortuna fu contraria ad ambedui, et favorevole allo sprciale. Perchè esso, per non esser veduto da loro, più ch'ei poteva, si ritraeva in dietro, appoggiandosi a quelle tavolacce della tramoggia mal commesse et schiodate l'una dall'altra, già per molto tempo ivi poste in modo che con il troppo puntellare con la schiena, per non essere veduto, fu per cadere. Et caduto sarebbe, se non che si aggrappò ad un travicello che nel muro si stava sopra la tramoggia, che forse, se quello suto non fosse, si sarebbe

fiaccate lo spalle. Per la qual cosa, con questo schiamazzo et furora, il frate et monna mal venuta et peggio ficcata si diedero spaventati a fuggire, non sapendo la cagione dello strepito, et forse dubbiosi di qualche spirito, ivi lasciando il paniero. Perchè lo speciale di meraviglia stupefatto ciò vedendo, et quasi come strasognato, contento sì per il fuoco fattogli, il quale tutto era pien di freddo, sì perchè vidde che nel paniero vi era un fiasco et del pane, che ancor non aveva cenato, di botto disceso dalla tramoggia, et tolto di quelle tavolaccie che ivi erano, alla porta al meglio ch'ei potè le commesse insieme con grossissimi sassi. Et ciò fece per più sicurezza de' lupi et d'altre persone; et forsi che il frate non ritornasse con la giovane a togliere quello che ivi portato avevano, che egli goduto s'aveva; et ancora per fornire quella cosa che la paura et dappocaggine, spaventatisi subitamente, li divise; la qual fu buona cagione dello sconceio et ristoro dello speciale. Il quale, scoperto il paniero, et tolto il fiasco pieno di buon vino corso, et trovatovi duo grossi

polli bene arrostiti et allardati , con quattro pani freschi et bianchissimi , onde presso ogni suo dispiacer si dette a ridere et a mangiar con li suoi cagnoletti et scaldarsi. Et di quelli che portato questo ristoro gli avevano , non si curò più oltra , attendendo a godere con la pioggia et la disgrazia delli duo sciagurati la sua buona sorte , con speranza che tosto si facesse giorno. Perchè non sponna cominciò apparir l'ultima stella e dar luogo la notte ; che fuori si abucò , senza altrimenti aprire chiavistello alla porta ; e dove che ei si andasse , non vi so dire. Et ancora chi volesse sapere il successo della dolceudine del mele che lo speciale desiderava d'averlo , nè anco questo vi so dire. Et se alcuno altro via più curiosamente volesse intendere come avvenne , et a che reuscitta quell'altra dolcezza melata et zuccherata del frate che venne a coda ritta , et della sua drusa con il paniero pieno di buone cose et lei di molta foia , nè men cotesto vi posso dire. Ma vi basti sapere che il frate era frate , et la donna non era donna , ma puttana.

NOVELLA IV.

Antonio di Beccaria, pavese, mentre che vive, lascia per testamento tutto il suo a tre suoi figliuoli, et compartisce loro tutta la roba ugualmente, et che essi lo abbino a trattar bene; li quali non bene, ma male lo trattavano poi. Angelo suo compare gli dà duo mila ducati, che li mostri alli figliuoli, et che l'uno non sappia dell'altro, dicendo: cotesti danari voglio che siano tuoi dopo la mia morte. Da indi in poi lo trattarono da buon padre. Il fin fu poi tale che se ne può prendere molto piacere.

Fu già, non è guari di tempo, in Pavia, come che ancora alla memoria d'alcuni attempati si sovviene, un messer Antonio de' Torelli che già all'ultima vecchiezza stava vicino. Et avendo tre figliuoli, oh' a ciascuno di loro moglie dato aveva, li venne poi desiderio di volere, prima che

Iddio altro di lui facesse , acconciar li fatti sua , dando loro la parte delle facultadi ch' egli aveva. Et fattogli a se venire , disse : voi vedete omai , ch' essendo io in questa età , s' appressa il fine del mio ultimo fine ; et però m' è venuto desiderio , per contentezza mia et vostra nel rimanente della vita che mi resta , di volervi meglio accomodare di quel che sete , dandovi parimente ciò che vi s' aspetta et conviene ; et a questo mio volere non sono per indagiare fino alla morte. Et tanto più ch' io possa aver questo diletto di comprendere chi tra voi più prudentemente si dipoterà nel godere et debitamente spendere. Et così dipartendo loro le case et possessioni con il resto della roba , per testamento gli erediò ; et appo secretamente senza altro testimonio apertogli un cassone , ove dentro vi erano sei mila ducati, duo mila de' quali a ciascuno ne dette, dicendo loro : figliuoli , quello ch' io fo , mi v' induce l'amor che vi porto et , come ho detto , la vecchiezza , la qual con il vero giudicio per molto tempo non è per allungarsi. Et

tanto più ch'io voglio fare al contrario della più parte di alcuni vecchi, li quali quanto più vivono, tanto più vengono avidi et desiderosi di governare, maneggiare, et di non mai vedersi sazi delle cose di questo mondo, et di continuo con lite et travagli, senza mai quiete et pace desiderare; li quali falsi desideri sono contrari, et come veleno al vivere umano. Però considero et questo solo i' conchiudo, di conservarmi insieme con voi più lietamente ch'io potrò, et sempre, mentre a Iddio piacerà, conservarmi in sua buona grazia, et che voi, mentre quel poco vivere m'avanzarà, non manchiate alle mie bisogna. Alle quali parole di subito li figliuoli risposero, che tutto quello che dato gli aveva, volevano che più fusse alli suoi piaceri che di essi medesimi, et che sempre in ogni effetto sarebbero prestii alli suoi comandamenti. Le quali parole fra pochi mesi furono diverse dalle false promesse. Perocchè il troppo buon vecchio or con l'uno et or con l'altro dei figliuoli andava, come gli piaceva, a man-

giare et recrearsi. La qual cosa per tre o quattro mesi amorevolmente succedette, ma poi per il contrario avvenne. Perocchè come in fastidio era devenuto a tutti loro et massimamente alle sue suore, tra le quali alcuna diceva: mira fastidioso vecchio a che otta egli è venuto a desinare? L'altre dicevano: e' non si contenta mai, o si lamenta che la minestra è troppo salata o che l'è sciocca. Et così biasmando lo proverbiavano tuttavia. Il quale di ciò molto bene avvedutosi, et dell'errore suo pentitosi, avendo in tal guisa innalzati li figliuoli, perchè tacitamente andoe a trovare un suo compare, da cui molto era reverito et amato, nominato Angelo Beccaria, narrandogli la perfida ingratitude di questi suoi figliuoli, et disse: compar, sapete che vi dissi, ha già intorno sei mesi, ch'è voleva far testamento, et dar tutt' il mio a' mie' figliuoli, mentre ch' io viveva; et così fece in mia mal' ora. Et questo velli fare per non indugiare da infermità con la morte essere sovraggiunto, et starmi con più riposo, levandomi dagli impicci et

fastidi di governare case nè possessioni. Ma ora molto mi doglio di quanto ho fatto, ritrovandomi dell' amor che gli ho mostrato, male pagato, perocchè d' un tempo in qua i' sono 'l mal veduto et peggio trattato. Questo vi ho voluto dire, perchè tra gli amici come voi che me amate et sempre cortese mi fuate, suol essere di molto giovamento lo isfogarsi et dolersi degli affanni loro, come che delle allegrezze altresì congratularsi. Alla quali parole, meglio che poté confortandolo, rispose, che gl' increseceva d' una tanta villania et ingratitudine di questi suoi figli, ch' avendoli, vivendo, meritati di tanta cortesia, impoverendosi di tutto il suo, loro arricchendo, et di padrone fattosi servo, a cotal guisa lo trattassero. Onde stando alquanto sovra di se, disse: M. Antonio, compar mio, se a mio modo vorrete fare, vi troverete contento. Et questo è: io voglio darvi duo mila ducati, quali vi porterete a casa, retornandomegli poi fra duo o tre giorni; et che chiamiate li vostri figliuoli, l' uno da per se dell' altro, mo-

strandogli cotesti danari, dando loro credere che siano i vostri, promettendogli che nella morte vostra saranno li sua; et con questa via, forse che ciascun farà per l'avarizia, con la speranza d'averli, quello che per debùto et vero amore or non curano di fare. Et con il fin delle parole il compare raccolto il buon consiglio, insieme con la promessa, lo ringraziò. Al qual Angelo, apertogli una cassetta, tolse fuora li duo mila ducati, et annoveratili, gli ne dette, de' quali gli ne fece la polizza del ricevuto, et di tanta cortesia ringraziatolo, con li danari a casa ritornossì, et come 'l compare detto gli aveva, tutto fece. Et chiamato a se Galeazzo, suo figliuolo, maggior di tempo degli dui, senza alcuno altro, disse lui: tu sai ch' a te et a' tuoi frategli, vivendo io sono et di buona voglia, hovvi assignato et dato il più di quello ch' io aveva: ma non però del tutto mi sono voluto privare, che non mi sia riserbato qualche-cosa. Et fattogli vedere un sacchetto colmo di ducati d'oro, dando lui a credere che voleva che

fussero nell'ultimo suo termine d'esso Galeazzo, et quello che a lui promesse di fare, così agli altri dui, da per se l'un dall'altro, promesse. In modo che con questa falsa credenza fu da indi in poi sempre da essi ben veduto et accarezzato. Il quale dopo quattro giorni al suo compare Angelo ritornato con li danari, ringraziandolo che di tanto dispiacere con il suo ingegno tratto l'aveva, narrandogli che li figliuoli, veduto ch'ebbero li danari, della loro ingratitude si cangiorno, divenendogli cortesi et grati, tal che, come a gara facevano, a chi più piacer far gli poteva, et al suo compare restituito i suoi danari, del suo tanto amore et fede che dimostrato gli aveva, obbligato perpetuo se gli offerse. Dopo non molto tempo avvenne che il vecchio padre gravemente infermò. Il qual poi da' figliuoli era atteso et governato con quelli opportuni acconci che tenuti erano; ma non forse tanto per vero amore et debito cui obbligati stavano di fare, quanto che la speranza d'aver il danajo li faceva solleciti et amorevoli.

Onde il buon vecchio, prima ch'ei s' infermasse, compose una astutissima et piacevole facezia; e questo fu, che messe nel cassone, ove già stavano li sei mila ducati, un sacchetto di rena, con appresso una mazza di legno, sopra la qual v'era scritto una polizza a lettere di scatole chò diceva: chi per altrui si spodesta, gli sia dato di questa mazza sulla testa. Avvenne poi ch' il padre fra pochi giorni, stato che si fu infermo, passò di questa vita. Onde di botto li figliuoli vennero al cassone, ove già 'l padre all' uno et all' altro aveva fatto vedere li predetti danari. Per il che ritrovandosi ivi tutta tre per toglierli, et non sapendo alcuno di loro dove le chiavi del cassone si fussero, alquanto sospesi si stettero, l' uno l' altro guatando. Poi Galeazzo disse: frategli, ha già tre mesi che nostro padre mi mostrò un sacchetto colmo di ducati, dicendomi che erano duo mila, et che nel suo morire voleva che fussero li miei; però io son qui per toglierli di questo cassone. Alle quali parole Marc'Antonio et Giulio suoi

fratelli, così nominati, risposero: Galeazzo, tu dei sapere che ciò che nostro padre ha detto a te, ancora a me 'l simile disse. Et altresì Giulio rispose che detto gli ne lo aveva, et con queste parole l'uno et l'altro sulla sua si stava, considerando a che l'effetto reuscir dovesse, et forai con fantasia di venire ad altro ch' a parole. Pur dopo considerando che di questa lascita non appareva alcuna fede che più dell' uno che dell' altro questi danari esser dovessino, conchiusero per miglior consiglio senza quatione da buon fratelli parimente dividerli. Et di subito fatto venire un magnano, fu aperto il cassone, con dentro trovatovi il sacchetto della rena et la mazza con sovra la piacevole polizza. Della quale, come vergognati sogghignando, rimasero scornati. Dopo il compare messer Angelo predetto, udito ch' ebbe la bella trovata del suo compare, delle risa si smascellava con tutti quelli che la udirono. Però noi vecchi insensati dovemo star sopra di noi; che all' ultimo il merito che de' nostri stenti et

miserie per aggradire et arricchire nostri figliuoli et nepoti non ne riportiamo altro che ingratitude in vita, et dopo lei ne vien fatto per le anime nostre del cul trombeta.

NOVELLA V.

Laura moglie di Bernabò Lagnaiuoli, lungo tempo amata da Ercole Negrisuoli, mai non consente a' suoi desideri; la quale poi accesa dell'amor d'un cozzone, ebbe i suoi abbracciamenti. Ercole, avvedutosene, ottenne altresì il suo amoroso desiderio, spaventando 'l cozzone in modo che mai più non andasse a lei.

Quanto più agli strani effetti del carnale amore si considera, tanto più egli suole di ammirazione porgere. Perocchè, oltre molti strabocchevoli accidenti che in quello tutto di veggiamo avvenire, questo è uno de' maggiori che il più delle volte inchina i nostri cuori ad amare sfrenatamente cois, la quale poi perpetua vergogna ne partorisce. Si come, non è ancora guari di tempo, che nella città di Ferrara fu un cozzone napolitano, li cui nome era Giulio, giovane bello et atto della persona, il

quale non come cozzone, ma a guisa di gentiluomo leggiadro et onorevole andava. Ora avvenne che un dì cavalcando costui un bel palfreno, et lungo le case d'una gentildonna passando, per nome Laura chiamata, da lei fu veduto. La quale, sì atto della persona et piacevole del viso veggendolo, più et più volte intentissimamente guatato, et stranamente piaciutole, di lui si innamorò. Et poi più volte a questo suo amore pensando, seco stessa avvisò la via che avesse a tenere, per averlo alli suoi pisceri. Perchè ripassando il cozzone a cavallo un'altra volta innanzi alle case della donna, et nulla però sapendo del desiderio di lei, di nuovo da quella riveduto, nè passando più ella resistere ai fuorosi stimoli d'amore per una sua fante, di ciò consapevole lo fece chiamare. Perchè egli venuto, et sotto la finestra alla quale era la donna fermatosi, da lei fu con sommessa voce pregato che entrassi in casa, et del cavallo smontasse. Il che egli tantosto fece, attaccando il cavallo ad uno arpione del muro della corte. Madonna

Laura discesa alreal da basso , et da parte chiamatolo , prima intrò seco in ragionamento di comprare una mula , poscia mandati fuora alcuni sospiri , et con occhi scintillanti riguardandolo , et tutta piena d' amore et con voce tremante gli disse : giovane , il vostro dolce aspetto m' ha al fattamente accesa et vinta l' anima dal primo giorno ch' io vi vidi , ch' io fui sforzata essere più vostra che mia. Perchè , quanto più caramente posso , vi prego che l' amor mio vi sia a grado , et ora che M. Bernabò mio marito è a Modena , farmi contenta di voi , il quale io amo sopra tutte le altre cose del mondo et più che me stessa. Il cozzone ciò udendo , et quasi non sapendo se fusse sogno o veritate , et troppo alta ventura parendo alla sua bassa conditione , tutto timido divenne. Et intrandogli nell' animo tal cosa , per la nobilità della giovane portar seco non poco di pericolo , alquanto stette sopra di se. Poscia vedendola così bellissima , intrato in sommo desiderio , aiutato dalle forze d' amore , brevemente rispose , che non poca ebbri-
ga-

zione gli pareva d'averla alli cieli et a lei, i quali si degnavano di onorarlo di tanta grazia quanta era la sua. Et quivi non parendo all'uno et all'altro esser comodo luogo et tempo a potere de' loro desideri diffusamente parlare, che nel vero altro che parole a ciascuna delle parti sarebbe stato a grado, il cozzone alli piaceri et comandamenti della donna s'offerse. Et ella a lui una camera terrena mostrò, dicendogli, che ivi la seguente notte in su l'ora del mattutino lo attenderebbe; al qual tempo una sua fante, di cui molto si fidava, troverebbe alla porta della via. Et subito cavatosi uno anello di dito, nel quale un prezioso diamante era legato, gli lo diede, dicendo: questo vi dono per pegno del mio amore. Il cozzone delle dolcissime parole et del caro dono della donna lietissimo, di nuovo promettendole che farebbe quanto l'era a grado, rimontò a cavallo, et partissi, con sommo desiderio l'ora designatali della seguente notte aspettando, la qual venuta, tutto solo alla casa della donna andò; dove apertagli la

porta dalla fante, et chetamente ricevuto; da lei fu nelle braccia della bellissima giovane condotto. Et quivi, per comandamento di lei che tutta d' amoroso fuoco tremava, spogliatosi; et in sella più volte montato, gli mostrò in breve spazio quanto egli ben sapesse far trottare et andar di portante le cavallo. Et per sì fatta maniera in spazio di duoi mesi dandosi buon tempo, et l' uno dell' altro prendendo amoroso piacere (perocchè il marito suo Bernabò più di quattro altri mesi si stette di Ferrara assente), si andò la bisogna. Et Madonna Laura del costui amore ardendo, sì spessi et ricchi doni gli faceva, che egli ricco ne divenne. Ma l' invida fortuna, che l' umane felicitadi suol far brevi, volle fra tanta dolcezza del cozzone ponere della sua amaritudine. Perocchè, essendo, già di molto tempo passato, vinto dell' amore di questa donna un nobile cortigiano del duca di Ferrara, Ercole de' Nigrisuoli nominato, pur cittadino ferrarese, giovane fortunato et ricco, ma infelicissimo del suo amore, il quale né con prieghi, né

con promesse non potè unqua a' suoi desideri tirarla (et che ne fussi la cagione non si sa), pur li cieli finalmente verso di lui divenuti benigni, in guidardone dei suoi lunghi affanni gli concessero di sapere (nè si sa come) che il cozzone li delicati abbracciamenti della sua crudel Laura si godeva. La qual cosa prima fu ad Ercole d'insopportabile dolore ad udire, et molto seco stesso della sua triata fortuna si dolse. Imperocchè giovane, nobile et bello et di molte virtuti ornato conosciendose, et lungamente avendo l'ostinata donna vagheggiata, et ciò che ad innamorato giovane appartiene, per lei fatto, nè mai d'un sol lieto sguardo essendogli ella stata cortese, ora vedendone il cozzone possessitore, sopra ad ogni altro infelice si reputava. Ma amore eccitatore degli umani ingegni, et fortuna che le mondane cose breve momento in un termine lascia, lo fecero in pochi di lietissimo divenire. Imperocchè ritrovandosi egli un giorno, et sulla prima sera, quando già ogni lavoratore era partito, passando

di là via per sua malavventura il cozzone, fu da lui veduto, et incontante chiamato. Il quale senz' altro pensiero colà giù disceso ove Ercole tutto solo si stava, fu da lui tratto da parte, et dettogli tal parole: cozzone, tu et io siamo ora qui senza altra persona, come che tu vedi; et io voglio asper da te una cosa, della quale benchè io sia certissimo, intendo nondimeno che tu medesimo la mi confessi. Et se il vero mi dirai, ti sia da me perdonato; dove, negandolomi, ti giuro che quivi sarà la tua morte et sepoltura. Aveva Ercole con le parole tratto fuori un pugnale; perchè il cozzone, per l'ora et il luogo et la ferezza del giovane divenuto timido, et parendogli già sentirsi dar per lo petto di quel pugnale, promise, quanto egli aspesse, dirgli liberamente. Dimandato adunque da Ercole con viso turbato, quanto tempo era che veduto non aveva madonna Laura, moglie di Bernabò Lagnaiuoli, rispose che la passata notte poco men di due ore era stato con essa. Et da capo fattosi, gli

narrò tutta l'istoria del suo amore , et appresso gli aperse il modo et la via che teneva allo andar a lei. Ercole, il tutto ben inteso , lo licenzioe , prima giurandogli , che se mai con persona parlasse di questo fatto , che lo farebbe parere il più tristo uomo del mondo , et oltra ciò dicendogli , che per quanto la vita gli era cara , mai più non ardisse , non che d'andare alla donna o lettere mandarle , ma pur di passare innanzi alla casa di lei. Il cozzone , a cui pareva più d'un anno essere stato in così fatti ragionamenti , di partirsi desiderando , et parendogli continuamente d'aver la morte a lato , tosto con giuramenti gli promise di osservare quanto gli imponeva , et buon servidore offerendosegli , da lui di subito si partì , come quello che dalle mani del diavolo credeva di uscire. Ercole , partito il cozzone , considerato circa ciò con amorosa sollecitudine quanto fu necessario , la seguente notte , al medesimo tempo che il cozzone soleva , con alcuni suoi secreti compagni alla casa della donna andò. Et la porta di strada , che chiamata non era , son-

vemente sospingendo, solo entrò dentro. Et quivi al buio ritrovandosi, gran pezzo a tontone la camera di Laura cercò; nè ritrovandola, lungo spazio stette senza sapere che farsi; et tal'ora in animo ebbe di ritornarsi, senza altro effetto, a casa sua. Pur da molto desiderio stimolato, al fine di fare esperienza della sua fortuna deliberò. Perchè or qua or là aggirandosi, nè dove sapendo, per sua ventura in una sala s'avvenne, ove alcune camere erano, nell'una delle quali la Laura, et in un'altra la fante dormivano: l'uscio della quale prima Ercole avendo trovato, al tutto si dispose di picchiare pian piano; il che la fante udendo, et per fermo credendo dovesse essere il cozzone, si levò ad aprirgli; et per l'oscurità alcuno non vedendo, disse: chi è là? Et da Ercole le fu risposto: amici. Et a lei appressandosi, con bassa voce soggiunto se esser Ercole Negrisuoli; la qual cognoscendolo, perocchè spesso volte già dell'amore che egli portava alla sua patrona le aveva ragionato, tutta istordì, et cominciò a pre-

gario che se ne andasse. Il quale così le rispose : Peronella (che così aveva nome), tu sai ch' io ho amata et amo madonna Laura tua donna , la qual sempre m' ha straziato et strazia come cane. Ma quel che più mi tormenta , è di aver trovato tanto vero , quanto siamo qua tu et io , che ella si dà buon tempo con un cozzone , che forse saper lo dei. Per la qual cosa ho deliberato (poi che il fatto va a cotesto modo) di volere anch' io averne la parte mia. La Peronella , del cozzone saper nulla ingigendosi , cominciò a dire , che molto le spiace che Ercole non abbia del suo desiderio effetto ; ma se gli è vero che egli tanto ami , quanto dice , la sua donna , che non sia cagione di farle la sua buona fama perdere ; et che questo per certo non è segno di amarla , anzi d' odiarla. Perocchè venendo egli in casa di lei a sì fatt' ora , et essendo per caso d' altrui veduto , darà materia di bucciar de' fatti suoi ; et però lo prego per Dio che se ne vada , promettendogli di far tal opera per lui con la sua donna , che egli

restarà contento. Ercole che fermato aveva nell' animo tutto quello che eseguir voleva, disse: Peronella, non voler dell' onor di Laura esser così tenera; perocchè, avendone essa fatto un presente a un tal poltrone, qual io t' ho detto, si può metter per perduto. Basta che da me non si saprà se tu o ella non lo dici. Ma dimmi, tu, che tanto stimi l' ouor di tua ma louna, perchè la porta di strada lasciasti aperta? Ora così ti dico che non essendo al presente in Ferrara Bernabò suo marito, questo è il tempo della mia ventura. Però mostrami, ti prego, là dove ella dorme. Ohimè! che dite voi? rispose Peronella, alla fè di Iddio, che mi volete far cacciar del mondo. Et Ercole a lei: non dubitare, dammi la mano, Peronella mia. Il che ella, quantunque salvaticamente, facendo, Ercole, a se tiratala, et trovandola ritondetta et soda, le volle per una volta attaccar l' uncino, acciò gli fusse nell' amor della sua donna favorevole. Et fatto con gran satisfazion della parte, il suo piacere, di nuovo, quanto più può,

la riprega che gl' insemi la camera della Laura. Peronella, a cui li basci et lo scuotere del giovane erano la più dolce cosa paruti che mai sentito avesse, de' futuri beni della sua donna divenuta gelosa, se prima ciò mal volentieri faceva, ora di farlo supra modo le rincresceva. Nondimeno per non turbar il giovane, finalmente si recò a menarlo all'uscio della camera di Laura, prima dolcemente pregandolo, et a giurar costringendolo che mai non abbia a dire, lei di ciò esser stata consapevole, et la camera della sua donna avergli mostrata. Ercole al fin entrato, quanto più chetamente può, dove la sua Laura dormiva, et l'uscio dopo se richiuso, et trovatovi dentro il lume acceso, et lei nel letto veduta che dormiva, alla spanda accostatosi, la coltre et le sottilissime lenzuola alquanto alzati, cominciò a riguardare il delicato viso et il bel pto che d'avorio et di neve rassembiava. Et quanto più in lei è fisso, tanto più gli pare la sua bellezza maravigliosa et degna di riverenza; nè quasi sapendo

che si fare , una mano le mette sul delicato petto , et a lei accostatosi , stava in forse di basciarla. Perchè ella , non del tutto risvegliata , volgendosi or su l'un lato or su l'altro , con gli occhi sonnacchiosi vede costui , et timida et piena di meraviglia non sa quello che debba dire o qual partito prendere , et crucciata et disperata , quasi fuori di se si stava. Ercole allora , dubbioso ch' ella non gridi , et per farla come pregiona , le dimanda quello che abbia fatto del suo Giulio cozzone. La donna udendo costui quello dire , ch' altro che Iddio non pensava che sapesse , se fu dolente non è da dimandare , et parvele di un coltello nel cuore dato le avesse. Ma distorcendosi , et per lo letto rivilgendosi , et infingendosi di dormire , et gli occhi chiusi tenendo , di ciò nulla mostrava aver inteso. Et al fine con gesto di svegliarsi : ohimè ! disse , chi è questo ? Rispose egli : non vedete voi ch' io sono ? Et ella a lui : trista la vita mia ! chi vi ha qui condotto ? Rispose Ercole : l' amor che vi porto et che già molt' anni v' ho portato. Et poiché

gli parve tempo di dover il conceputo sdegno mandare fuori, così di fervente ira acceso cominciò a parlare: donna, tanto tempo è che più che la vita mia vi ho amata et amo, nè mai ancora de voi d'una dolce parola o d'un lieto sguardo sono stato riconosciuto, anzi qual vostro nemico sempre odiato m' avete. Et di questo non tanto mi duole, quanto che mi rincresce, et vergogno a pensare, che tutta di fuoco a voi mal convenevole ardete, sottomettendovi al fiato d' un vilissimo cozzone, che a me di castitate et pudicizia esempio sempre vi sete mostrata, et del vostro onore più tenera, che già del suo non fu Lucrezia romana. Ma certo non a lei di pudicizia, anzi a Pasife rassimigliar vi posso di inonestate; che nel vero, se punto considerato avete chi voi sete et la vostra bellezza et la nobile condizione, a tale et sì biasimevole appetito trasportar non vi sareste lasciata. La cattivella udendo le verissime parole di costui, il quale conosceva averla amata et amata, tutta piena di vergogna, et con parole da sospir

interrotte, lo pregò gli piacesse di più non dire. Poscia per l'estremo dolore che degli avvenuti casi sentiva, a pianger postasi, et alquanto su l'uno de' gombiti sollevata, et con alquanto del lembo del lenzuolo parte coprendosi del bianchissimo petto, così verso Ercole, che intentissimo le discoperte parti del suo delicato corpo mirava, cominciò a dire: Io m'avviso, messer Ercole mio, che da vero amore mosso voi mi diciate il vero. Perché delle mie sventure non posso meco stessa non vergognarmi, et le già palesi colpe non piangere? Il che tanto più mi credo esser tenuta di fare, quanto mi pare in ciò voi ancora aver offeso; al quale io, per il lungo amore portatomi, nessuno, quantunque di maggior bellezza et nobiltà, non che vile persona doveva preporre. Ma li passati errori ammendar si possono, non distornare. Il che io, se a grado vi sia, sono prestissima di fare ogni vostro volere. Ercole, le dolcissime parole da lagrime accompagnate udendo, tosto divenne pietoso, il rigato volto rasciugandole, la cominciò

a confortare et pregarla che più non piangesse, fra' conforti abbracciandola et togliendole amorosi basci. Et poi che racconsolata et lieta alquanto la vide, col piacer di lei spogliatosi, entrò seco nel letto, ove l'uno dell'altro lunga pezza diletto prese. Et quanto a ciascuna delle parti la cosa aggradisse, non è da dimandare. Li loro dolci basci et cari abbracciamenti furono quella notte senza numero. Et Errole al fine stanco et non sazio, essendo già l'ultima stella per dar luogo al sopravvegnete giorno, volle partirsi. Et riabbracciando et baciando la sua Laura, dolcemente la prega che l'amor del cozzone debba dimenticare, et con calde parole lo conchiude, che quando ella di più non avere con esso dimestichezza non si disponesse, egli dell'amor che le portava sfornato, potrebbe far cosa che poi gl'increscerebbe, et che per il minor male che n'avvenisse sarebbe l'uccider il cozzone. La giovane mostratasi in viso quanto più poté di buon animo, et paurosa nondimeno che questa cosa a luce non venisse, di

osservare tutto il volere d'Ercole promise. Et come se del fiume di Lete bevuto avesse, dimenticatolo, da indi in poi mai non fu sentito che lo sventurato cozzone desse a madonna cavalla più nè il portante nè il trotto; ma ben da poi che l'ebbe domata, Ercole sempre a suo piacere la cavalcoe.

NOVELLA VI.

Scipione Sanguinaccio padovano fa il suo testamento , e lascia ogni cosa del suo per Dio , tal che suoi figliuoli restano poveri. Galeazzo servitore di casa , morto il padre , fa rimettere così morto secretamente in una altra camera , et egli entra nel proprio letto , e fa testamento , fingendo d'essere Scipione ; et rompe il primo , et a se medesimo ordina al notajo che egli abbia d'aver duo mila ducati.

Non è molto tempo che fu in Padova un gentiluomo, nominato Scipione Sanguinaccio, il quale la maggior parte del tempo di sua vita si diede talmente all'avarizia e miseria, che fu oltre modo tirato dal suo ansioso desiderio di prestare ad usura, volendo trarricchire, dando a se stesso via et nota sempre di pubblico e famoso usuraio. Il quale pervenuto alla sua estrema vecchiezza, infermò, ordi-

nendo il suo testamento. Et come quello che soles alcuna volta raccordarse delle infinite offese contro a Iddio commesse, perchè compunto de' suoi peccati, cercò nell'ultima sua partita di placar l'ira d'Iddio, lasciando per elemosine la più parte del suo male acquistato a chiese, spedali, et altri luoghi pii. Per la qual cosa annullò quasi d'ogni sua facultà duo suoi figliuoli che aveva. Li quali udendo sì fatta disposizione, oltre il dulari del disamorevole padre, dopo più loro discorsi, si diedero a pregare alcuni più fidi amici di quello benivoli, che gli persuadessero di non voler togliere, per altrui dare, lo proprio loro sussidio; et che altrimenti ne venivano a perpetua calamità; e che la carità et elemosine cominciano da se stesso, et appo al suo proprio sangue. Le quali ragioni il duro padre non solamente non mossono, ma fecero lui sì ostinato, che se dalla repente morte non fosse subito stato tolto, avrebbe loro altresì d'ogni rimasa facultà privati, sempre restando più saldo nel medesimo proponimento. Il quale,

come a Dio piacque, di questa vita si passò. L'onde avvenne che la dannosa disposizione di questo vecchio contro a' suoi figli, innanti la morte di esso, pervenne agli urecchi d' un suo fido et antico servidore, il quale, dopo alcune appassionate parole, disse loro: M. Angelo, e voi Alberto, che così avevano nome, quando io intesi che il vostro padra, a me padrone, con sì poco suo onore e lode, l' altr' ieri contro di voi fece uno sì irragionevole testamento, io non vi potrei dire quanta doglia ne ricevessi, considerando il vostro particolare affanno. Onde tra me pensando circa questo effetto, mi sovvenne alla mente un rimedio, del quale, se a me confidentemente ne lasciarete la cura, spero che fie bastante di tanto intrico e pericolo trarvi con l' aiuto di Iddio. Questo voglio che sia, se ad amendui piacerà, che come egli di questa vita sarà uscito (che dubbio è non avvenga questa seguente notte), che senza strepito, nè saputa d' alcuno altro ma che di noi tre, con agevole et accorto modo operando, prima che niuno di casa

qui tra noi non entri, e che la principal porta della casa stia serrata, poi così morto in un' altra camera lo metteremo; et io dappoi con mia sanità, per vostro servizio, nel letto ove egli prima il passato testamento scriver fece, mi porrò; al quale voi d'intorno farete guardie e orazioni, che a Iddio piaccia levare di tale infermitade e pericolo il vostro padre; e questa dimostrazione farete, acciocchè paia esso non esser morto ma vivo. Poi la mattina vegnente per tempo farete ritornare il notaio, che del passato rogossi, e con buon modo a vostro utile rifarò un altro testamento, tutto al primo contrario. Di che li giovani già afflitti e sbigottiti, sentendo tanto astuto et accorto consiglio, et una simile amorevolezza, dissero: Galeazzo, che così aveva nome, noi sempre ti abbiamo cognosciuto, lasciamo stare uomo d'ingegno e dabbene, ma ancora nostro affezionatissimo. Però se da te quello che disponi di fare riuscirà cosa che ci pervenga in utilitade, che tu ne avrai da noi la parte tua, nè giammai di ciò ti saremo

ingrati. E queste e simili altre parole tra loro dette che furono, morto il padre, subito con li sovradetti modi ordinati, fu in un'altra cameretta rimesso. Dopo seguito questo, il predetto Galeazzo entrando nel letto, con le finestre della camera serrate, e bene ritirate le cortine, con un pochetto di lume d'olio, che pareva che ad ora ad ora stinger si volesse, et questo a fine di non esser cognosciuto. Giunto adunque il notaio con li testimoni, Galeazzo già di prima nel letto coricato, con un berrettone in testa tirato infino in su gli occhi, con sommessa voce disse: messer Pietro, che così si chiamava il notaio, non avendo io più mestamente considerato l'altr' ieri nell' ordinare del mio testamento, chente e quale debba essere la bontà paterna verso i suoi figliuoli, et non fermamente aver sperato nella misericordia d' Iddio, credendo via più essere a salute dell' anima lasciare altrui il mio, e torlo a' miei figliuoli, onde meco medesimo mi sono consigliato a consiglio, disposto tutto il contrario a quello che scritto avete, ma che essi siano universali eredi di

tutto quello che con tanto sudore per loro faticosamente hommi acquistato, acciò non abbino a restar sì poveri. E però scriveta che tutto il mio stabile e instabile sia il loro. Et appresso lascio e voglio che Galeazzo nostro antico servidore, per la sollecitudine e servitù, quale avemo sempre in esso cognosciuta, ch'egli abbia d'avero del mio ducati duo mila, et che la metà gli si diano questo Natale prossimo che vicne, e gli altri mille alla Pasqua di Resurrezione. Onde li figliuoli che si stavano in un'altra camera ivi a quella aggiunta, udendo che Galeazzo ordinava una sì fatta stratagemma, con fargli stare in duo mila ducati, vennero di quella fuori, e dissero: padre, tutto quello che disponete di lasciare dopo voi, è in vostro arbitrio, perocch'egli è tutto vostro, sicchè disporre ne possete come vi piace; ma a noi parrebbe che si facessi con quel modo che ricerca il debito e l'amore del vero padre. Noi sappiamo molto bene che Galeazzo merita per la sua servitù esser premiato e da voi e da noi, ma non forse di tanto quanto ordinate nel vostro testa-

mento. Pure perchè siamo sempre per ubbidire, ogni vostro desiderio e volontà sarà osservato; ma quando Galeazzo ne avesse mille, vi si potrebbe stare per l'una e l'altra parte. Alli quali il padre posticcio rispose: or basta, io voglio così, abbiate pazienza; io non posso mancare per molti rispetti alla vera e frequentata servitù con venti quattro anni di Galeazzo. A cui essi risposero: certamente, padre, che voi ci fate torto. Alli quali Galeazzo mezzo che adegnato, disse: voi andate cercando di farmi adirare, e che io mi levi questa berretta di capo, et esca di cotesto letto. Li quali udendo l'ultima intenzione del posticcio padre, mal grado loro, non feciono più parole. L'onde esso fornito l'astuto testamento, il quale in parte e non in tutto ad Angelo et Alberto non piacque, perocchè essi dissero a Galeazzo: veramente tu ti sei verso noi con molto inganno, e come a te è piaciuto, diportato; cosa che mai non avremmo creduto, non che fatta, ma pensata avessi. Onde non poco ti sei dimostrato esserti di noi fidato, ordinando tu medesimo in cotal guisa ogni

tuo acconcio, e a tuo proposito, come se proprio nostro fratello fussi stato. Bene sapevamo che la tua servitù meritava esser guidardonata da fedel servidore, ma non già da parente: ma poichè così ti è piaciuto, sia con Dio. Alle quali parole Galeazzo pieno d'isdegno, rispose: M. Angelo, et voi M. Alberto, non poco mi ho a dolere di voi, non aspettando io d'un tanto beneficio una sì fatta ingratitudine riportarne, dolendovi di me, come di un vostro rubello. Et che non da servidore, ma da fratello mi sia diportato, rispondo, che non solo da fratello, ma da padre amendui vi ho trattato et giovatovi. Et di me vi rammaricate in cotal guisa, avendovi io, col mio ingegno et amore che vi porto, recuperato il valore d'intorno a dodici mila ducati; e per avermene io fatto parte di duo mila, coal agramente vi dolete; cosa che far non dovesti, tutto che mai ch'io non avessi avuta altra servitù con voi, ma solamente avervi levato di tanta angustia et affanno. Ma poich'io ho inteso la discortese opinione vostra contro me di tal talento, io vi chieggo buona licenza,

perocchè più non intendo stare con voi ; ma farete apparecchiarmi , con il tempo ordinato , di soddisfarmi di quello che vi ho chiesto per la mia passata servitù , esortandovi sopra tutto , che non sarà se non bene et utile et vostro e mio , di tenere segreto quello che si occultamente insieme tramato abbiamo. Onde sarò sempre sforzato esservi buono et affezionato servidore , e mi vi raccomando. Al quale promissione che alli dovuti termini per esso ordinati , avrebbe da loro li duo mila ducati , ma non troppo volentieri. Però ciascuno padrone et signore procuri di farsi amare et ben volere da' suoi servidori , et massimamente quando sono uomini svegliati et d'ingegno , perchè molte volte fanno sì , che i suoi signori escono di gravi travagli e impicci.

Lettori , malgrado , et a dispetto di fortuna vi do queste sei novelle , che più non ve ne posso dare , perocchè al tempo del sacco di Roma me ne furono rubate ventisette : et notate bene che queste sei che vi do sono accescate verissime.